



L'ex Italsider vista da Posillipo

Oreste Lanzetta

**LAVORO.** L'ex Italsider chiude. Fine di una fabbrica e di un pezzo di storia operaia

## Una vita da siderurgico a Bagnoli

**BAGNOLI** «Ecco il mostro che siamo costretti a distruggere, giorno dopo giorno. Non è un compito allegro. È un pezzo della nostra vita che se ne va...». Una volta si chiamava Italsider, ora si chiama Iva. Sembra un pezzo di Sesto San Giovanni, lassù in Lombardia, precipitato tra palme e buganvillee napoletane. Ora anche qui si chiude. Non è solo la fine di un capitolo di storia industriale. È anche la fine di un capitolo di storia operaia. E l'apertura, tutti sperano - sotto la regia del sindaco Antonio Bassolino - di una pagina nuova, fatta di un intreccio moderno tra nuova cultura, nuovi lavori.

«Un pezzo della nostra vita...». Sono le parole di Vincenzo Iorio, 47 anni. Ha cominciato a lavorare qui nel 1971, ventitré anni o so. Allora guadagnava 140 mila lire al mese; ora ne guadagna 2 milioni e seicento mila; allora stava in quella che veniva chiamata la classe otto; ora sta all'ottavo livello. Ha sempre fatto il tecnico, ma è stato anche delegato, nel Consiglio di fabbrica, per la Fiom. «Al di là di questo muro, c'era una sala, qui si riunivano i centoventi delegati. Era chiamata «la fossa dei leoni». Gente forte e matura questa dell'Italsider, capace di azzannarsi per ore ed ore e poi stabilire una linea unitaria. «È stata una scuola di democrazia». C'è come un dolore politico nel racconto di Iorio, quasi il senso di una sconfitta. Eppure non è uomo di partito, non ha mai avuto una tessera, se non quella del sindacato.

### L'hobby del rugby

L'appuntamento con Iorio è in portineria, accanto alle guardie con il berretto a visiera e la scritta Iva. Quando ve ne andrete? «Saremo prepensionati, la nuova legge sulle pensioni non ci tocca». Iorio è un uomo alto, con i capelli ondulati, la bella faccia sorridente. Il suo hobby è stato il gioco del rugby e lo si vede dal portamento atletico. Il racconto, sulla balconata sopra il golfo, parte dalla fine. «Abbiamo iniziato a settembre lo smantellamento. Sono rimasti dentro una settantina tra operai e impiegati. Sono i becchini forzati della vecchia Italsider. Vincenzo Iorio, perito elettrotecnico, fa parte di un gruppo di una ventina di tecnici incaricati, appunto, di progettare tralicci e distruzioni. Quanto durerà? Sarà una cosa lunga. I calcoli ufficiali parlano di tre anni e mezzo, ma tutti temono che i tempi non possano essere rispettati. Non è facile smontare una città di ferro e fuoco come questa. C'è tutta una parte sotterranea, ad esempio, soggetta per anni e anni ad un'azione di inquinamento continua. Un terreno da estirpare, rivangare, pulire, bonificare. E quando tutto sarà finito e il golfo di Bagnoli apparirà come una lucente spiaggia pulita, che cosa farà Vincenzo Iorio? Non lo sa. Non potrà essere inserito tra i prepensionati per soli due giorni e per un singolare destino. Vincenzo è nato, infatti, il 31 dicembre del 1947. Il giorno dopo, l'uno gennaio, era però festa. E così i suoi genitori erano andati a denunciare la nascita il due gennaio. Un ritardo che ora vale un prepensionamento mancato. Sono 650 come lui senza uno sbocco di questo tipo, con un futuro incerto, an-

che se esistono accordi sindacali che dovrebbero assicurare. «C'erano altre vie di uscita? Non era segnato da tempo il destino dell'Italsider? Non è un fatto ineluttabile la crisi dell'acciaio? Non erano, quelli là sotto, impianti malandati capaci solo di ferire a morte un panorama splendido? Vincenzo ha un sorriso un po' ironico. «Vedi quello stabile azzurro? È il treno laminazione. È stato terminato nel 1986. È quel capannone rosso? Sono le colate continue, nate nel 1985. Hanno speso un miliardo e 100 milioni per ristrutturare lo stabilimento, dopo la chiusura del 1982.



Vincenzo Iorio

La vita di Iorio è un po' parallela a quella dello stabilimento. Una storia di chiusure, riaperture, accordi, scioperi, manifestazioni. Erano in ottomila all'Italsider, prima dei nuovi impianti degli anni ottanta. Erano diventati 6.500, poi nel 1984 c'era stata un'altra ristrutturazione e gli organici erano pas-

sati a 4.500. «Ogni accordo una riduzione: è stata una interminabile via crucis». E loro, operai e tecnici ogni volta a discutere e poi ad accettare. L'ultima intesa risale al marzo del 1994. È quella che da il via allo smantellamento, alla morte definitiva. Ora arrivano i compratori a disputarsi i resti. Stanno aspettando, per novembre, i cinesi, una sessantina...Faranno a pezzi l'impianto di colata continua, quello dipinto di colore celeste e lo porteranno, via mare, laggiù, nella lontana Cina. I macchinari costosi e modernissimi della vecchia amata Italsider, si allontaneranno così dai pontili, attraverseranno gli Oceani. Ma non potevano rimanere qui? È l'interrogativo che sembra assillare Vincenzo. E ci sono ancora tanti «pezzi» da vendere come la cokeria, la centrale elettrica, l'acciaiera, i capannoni dell'ex laminatoio, la rete ferroviaria, tutte le grandi officine elettriche e meccaniche, la carpenteria. L'Italsider messa all'a-

sta, insomma.

Ma come era il paesaggio da questo balcone, quando Vincenzo è entrato in fabbrica, nel 1971? «Era un inferno. C'era fumo, puzza. Gli abitanti di Posillipo protestavano. Ma poi abbiamo lottato e fatto cambiare gli impianti, l'organizzazione del lavoro. Quel modo di produrre è costato anche tanti morti e feriti. C'è un lungo elenco. Volevamo invitare il cardinale Giordano e preparare proprio un percorso fatto di croci, tutte le vittime della storia Italsider...Come morivano? A volte bastava uno sbuffo d'acciaio...». Ora, certo, non c'è nemmeno un filo di fumo: è una città-cadavere. Vincenzo però mostra le aiuole d'erba, attorno ai capannoni chiusi. Sono il segnale che la natura aveva ripreso a vivere, i danni dell'inquinamento erano stati combattuti. «Erano stati messi i filtri anche per lo scarico delle acque».

In quel fatidico 1971 Vincenzo Iorio comincia la sua vita di siderurgico come tecnico di programmazione; distribuiva i carichi di lavoro e le quantità di acciaio. Ogni giorno 20 minuti di viaggio in macchina per arrivare da casa all'azienda. C'erano i turni e quello di notte non era allegro. «Non riuscivo a dormire. Entravo alle 23 e uscivo alle sette. Io vivevo come se facessi il turno di giorno. All'alba facevo colazione, poi andavo a fare attività sindacale, a mezzogiorno mangiavo e dormivo due ore, la sera bevevo litri di caffè, fumavo tre pacchetti di sigarette al giorno. Poi ho smesso». È il periodo in cui per tre anni, dal 1974, fa il delegato sindacale, scende nella «fossa dei leoni». Lo hanno eletto ottocento persone, anche gli operai del reparto Laminazione. «Allora c'era la Fim, il sindacato unitario dei metalmeccanici». E a un certo punto, nel fatidico 1982, l'attività sindacale viene troncata.

### Qua la pezza, qua il sapone

«Non me la sentivo più. C'era stato un accordo per tre anni di cassa integrazione, prima della costruzione degli impianti nuovi, quelli che ora stiamo smontando. Avevo votato contro, insieme ad altri due o tre. Non ero convinto. La consideravo una resa. Veniva annunciata un futuro roseo per Bagnoli...Bastava aver pazienza...Io non mi fidavo. Avevo in mente il grido dei venditori di stracci, quelli che giravano per le vie di Napoli: «Qua la pezza e qua il sapone». Un modo per dire che occorreva uno scambio immediato, come quello di quei venditori che offrivano una saponetta per ogni straccio». Non c'è rancore nelle parole di Vincenzo. C'è una sorta di ragionata comprensione. «Quanti anni avevo? Ventiquattro. Giocavo a rugby, portavo la squadra dalla serie D alla serie B in tre anni». Non era solo acciaio e colate quell'agglomerato di capannoni in riva al mare. Era anche un intenso intreccio di rapporti sociali, con la sua biblioteca («ma non è stata più aggiornata»), i suoi due campi da tennis, la sua palestra, il suo campo di basket, il centro di canottaggio, il suo circolo aziendale, la mensa aziendale... Tutti luoghi aperti anche alla cittadinanza, oggi frequentati soprattutto dai pensionati.

Le lotte più importanti del passato, a parte quelle per l'Italsider? «Quelle sulle pensioni, quelle sul-

l'orario di lavoro, ma anche le iniziative sul divorzio e l'aborto». E i momenti di tensione? Vincenzo ricorda una famosa assemblea con il ministro Gianni De Michelis, impedito di parlare dalla violenta contestazione operaia. Eppure qui non è mai sbocciato il filo velenoso del terrorismo. Quella che contava era «la fossa dei leoni», con quei centoventi delegati, protagonisti di interminabili discussioni e non solo su problemi di azienda, anche su questioni generali. «Il tono del dibattito era sempre molto alto; è calato con il calare delle prospettive produttive...Questa fabbrica ha creato tanta coscienza, nella stessa sinistra napoletana. Sono usciti da qui numerosi dirigenti sindacali nazionali, numerosi dirigenti e deputati del Pci...Ricordo Edmondo Sastro, Costantino Formicola, Michele Gargiulo...E Conte per la Uil». Un vero e proprio sindacale che ricorda con più simpatia, «Pio Galli. Era il più onesto e, soprattutto, il più leale». Vincenzo continua a rievocare il passato: c'era tanta solidarietà... Adesso? «Forse c'è più individualismo, legato alla paura». E torna una convinzione, come un ritornello: «Era una fabbrica che dava politicamente fastidio. Per questo l'hanno fatta fuori...».

### Di acciaio se ne intende

Oggi Vincenzo Iorio ha due figure, una fa ingegnere all'università, l'altra fa il liceo scientifico. Lui legge ogni giorno due giornali, «Repubblica» e «l'Unità», ma gli piacciono anche i libri. L'ultimo che ha letto è «Opera al Nero» di Margherita Yourcenar. È un tecnico preparato e apprezzato, anche se in tutta la sua attività professionale ha goduto di un solo «superminimo» (gli aumenti non contrattati, elargiti dalle aziende). È stato utilizzato, ad esempio, per un lavoro di stima degli impianti di cokeria all'Italsider di Taranto e dell'altolavoro di Piombino. Uno, insomma, che di acciaio se ne intende. Ha partecipato, certo, alle due assemblee con il sindaco Bassolino e il consiglio comunale. Sono venuti tutti in fabbrica per cercare di disegnare insieme un avvenire, una prospettiva, dando luogo qui, sulle ceneri di un passato glorioso, ad un polo verde, ma anche ad un Consorzio di piccole imprese tecnologicamente avanzate. «Io ci spero, spero non sia un'Arabia Fenice». Esisterà uno spazio anche per lui, Vincenzo Iorio, e per i suoi seicento compagni non spediti in pensione? Gli piace il lavoro? «Vorrei lavorare fino ad 80 anni, anche se riciclarci è difficile e a 47 anni ci si sente già vecchi. Ho come il ricordo di una forza che si è spenta. Avevamo cullato l'illusione, in quella nostra «fossa dei leoni», che in qualche modo si potessero cambiare le cose. Ora rimane il rammarico di non esserci riusciti...». C'è tanto scetticismo e tanta nostalgia in queste parole. Eppure proprio da qui, da Napoli, arrivano i segnali - riconosciuti nel mondo e non solo in questa nostra Italia frastornata - di un possibile cambiamento, di una sinistra che sa innovare e trasformare. E anche questo addio alla vecchia Italsider, così carica di memoria, può essere l'occasione non per arrendersi, ma per scrivere davvero una pagina nuova, con molti degli stessi protagonisti.

### «Questione meridionale ignorata dal governo Berlusconi»

Caro direttore,

sono una studentessa (fuori sede) dell'Università La Sapienza di Roma, Facoltà di Scienze politiche. Sembra che la questione meridionale gravante come un pesante fardello sulle gestioni governative di questo paese, dall'unificazione ad oggi, sia ancora molto lontana dalla soluzione. Con particolare riferimento all'articolo di Piero di Siena apparso su l'Unità del 13 ottobre scorso, si può parlare oggi di un vero e proprio «voltaggio». Da una semplice panoramica risulta che il meridione riversa la maggior parte della popolazione attiva nel pubblico impiego, con percentuali di occupazione nell'industria molto più basse rispetto al settentrione. Causa, inutile menzionarlo, la voragine aperta dalle precedenti politiche economiche in concomitanza a condutture amministrative regionali irresponsabili, quando non raggiungevano i limiti della legalità. Il mercato del lavoro nel settore privato, dunque, non è mai riuscito a competere con quello pubblico per riuscire a compensare l'offerta. Le recenti indicazioni di ottimismo per il rialzo della produzione lasciano amaramente indifferenti i lavoratori del Sud, i quali sono sicuramente in prima fila tra coloro che soffriranno delle politiche neoliberaliste di questa maggioranza e delle improbabili ipotesi di risanamento contenute nel testo della finanziaria. I tagli alla ricerca scientifica e al settore competente la formazione, in particolare della scuola, sicuramente vanificano ogni speranza «seria» di ristabilire il dislivello, sia sul piano dell'occupazione che su quello della qualificazione tra Nord e Sud che, così, diventerà insanabile. Risibili sembreranno le tesi sulla mobilità, ristrutturazione e riqualificazione a qualunque campo di intervento esse si riferiscano. Quando poi senza preoccuparsi di effettuare voli pindarici, ma semplicemente cercando modelli paradigmatici, ossessiamo gli effetti che questo tipo di politiche hanno prodotto su paesi addirittura più compatibili ad assorbirle, ebbene possiamo solo sperare nella provvidenza o, per essere al passo con i tempi, nelle «future» repubbliche. Chi vi scrive spera solo in una seria svolta democratica.

Cosima Alessandra Mastroianni  
Roma

### «La punta massima della disoccupazione è nel Mezzogiorno»

Caro Unità,

anche questo governo, così prodigo di scontri e di duelli, preferisce l'inerzia alle decisioni. Il decreto legge che prevede il passaggio dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno a quello ordinario nelle aree depresse, è giunto ormai all'ennesima reiterazione senza che le aule lo abbiano potuto votare e approvare in via definitiva. Si ripete un rituale che mortifica e uccide le aspettative delle popolazioni meridionali, raffiche di tentativi dilatori, percorsi parlamentari lunghi e difficili, leggi inapplicabili. Eppure i gravi ritardi accumulati nel passato hanno già determinato nelle regioni meridionali una situazione che è arrivata ai limiti dell'esplosione. Basta riportare i dati sulla disoccupazione menzionati dall'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, nell'ambito del convegno «Energia e ambiente» tenutosi a Torino nei giorni scorsi. A fronte di un tasso di disoccupazione medio nazionale dell'11,1%, le differenze territoriali sono: Nord 5% tra gli uomini e 12% tra le donne; Centro 9% e 18%; Sud 20% e 37%. Da sottolineare, inoltre, che a fianco di questa odiosa e perenne emergenza economica c'è sempre viva quella criminale che piega a condizioni infamanti tante famiglie. Per il Sud non ci sono soldi, non ci sono progetti, ma solo elemosine e promesse come i 100 mila miliardi comprensivi dei fondi derivanti dalle politiche comunitarie. Si tratta in realtà dei soliti balletti delle cifre subordinati sempre ad un futuro eventuale e ad una capacità di spesa che non supera il 20%. Intanto una parte consistente dei fondi stanziati con la vecchia legge n.64/86 restano a tutt'oggi bloccati danneggiando ancora le imprese meridionali che sono alla deriva. I sommi vertici istituzionali, ma anche i rappresentanti del Mezzogiorno, ci dovrebbero spiegare perché i provvedimenti legislativi, più volte annunciati e

che non possono più essere rinviati, non vanno trattati con ordine prioritario dal momento che sono finalizzati alla salvaguardia dell'economia nazionale e della democrazia.

Giuseppe Maritati  
Palermo

### «Ha diffuso l'Unità» per 40 anni»

Caro Unità,

mi piace qui ricordare la figura del compagno Angelo Parlati, di 82 anni, da sempre comunista e poi piduista, fedele all'Unità sin dai giorni in cui il giornale veniva affisso dai nonni sui muri della ex Iva, poi Italsider, poi nel pubblico impiego, con percentuali di occupazione nell'industria molto più basse rispetto al settentrione. Causa, inutile menzionarlo, la voragine aperta dalle precedenti politiche economiche in concomitanza a condutture amministrative regionali irresponsabili, quando non raggiungevano i limiti della legalità. Il mercato del lavoro nel settore privato, dunque, non è mai riuscito a competere con quello pubblico per riuscire a compensare l'offerta. Le recenti indicazioni di ottimismo per il rialzo della produzione lasciano amaramente indifferenti i lavoratori del Sud, i quali sono sicuramente in prima fila tra coloro che soffriranno delle politiche neoliberaliste di questa maggioranza e delle improbabili ipotesi di risanamento contenute nel testo della finanziaria. I tagli alla ricerca scientifica e al settore competente la formazione, in particolare della scuola, sicuramente vanificano ogni speranza «seria» di ristabilire il dislivello, sia sul piano dell'occupazione che su quello della qualificazione tra Nord e Sud che, così, diventerà insanabile. Risibili sembreranno le tesi sulla mobilità, ristrutturazione e riqualificazione a qualunque campo di intervento esse si riferiscano. Quando poi senza preoccuparsi di effettuare voli pindarici, ma semplicemente cercando modelli paradigmatici, ossessiamo gli effetti che questo tipo di politiche hanno prodotto su paesi addirittura più compatibili ad assorbirle, ebbene possiamo solo sperare nella provvidenza o, per essere al passo con i tempi, nelle «future» repubbliche. Chi vi scrive spera solo in una seria svolta democratica.

Angelo Cangiano  
Napoli

### «Acqua, luce, telefono... aumenta tutto»

Caro direttore,

«Dio ne scampi dagli Orsenigo» e forse la grazia ce la farà, ma dai continui, silenziosi, imprevedibili e sostanziosi aumenti delle tariffe Enel, Sip, Acqua nessuno si salva. È possibile che Lor Signori riescano a trovare sempre e tutte le vie per ottenere cospicue soddisfazioni mentre stipendi e pensioni sono sempre lì, immobili e ibernati ormai da anni? Mi aspettavo, come al solito, circa 150.000 lire per il bimestre Enel e, toh, «al cuore Ramon», mi appioppiano 540.000 lire. Come mia zia, come mia cugina, come mia sorella casalinga con marito e figli disoccupati. Botte da orbi. So benissimo che tutto è o.k., ma quando fanno le leggi chi cura gli interessi degli utenti? Non c'è per noi una qualche lobby che ci protegga?

Luigi Villani  
Soleto (Lecce)

### «Le mie due bambine non vanno a lezione di religione cattolica»

Caro direttore,

ti scrivo a proposito dello scambio di opinioni sulla religione nella scuola materna, fra la signora Masini e il dr. Bernardi. La risposta di quest'ultimo mi pare esagerata nel tono e nelle argomentazioni, tanto da assumere il sapore di una imitata rimbeccata a chi si sia permesso di mettere in dubbio le parole del dottore. Fuori luogo anche perché la lettera della signora Masini mi pareva tutto sommato non offensiva e che contenesse una buona dose di buon senso. Questo posso confermarlo per l'esperienza da me avuta in prima persona, dapprima come scolaro «figlio di senza Dio», comunista, nemico della Chiesa e di Gesù; adesso come padre di due bambine che non si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica. Lo stesso sono sicuro possono dire amici miei che si trovano nella mia condizione. Non voglio entrare qui nella polemica fra chi è detentore della verità scientifica in campo pedagogico, voglio solo dire che la cosa più importante è che i bambini ricevano dai propri genitori il messaggio che si deve essere coerenti con le proprie idee, delle quali non ci si deve vergognare, che non si devono smentire per opportunismo, ipocrisia, ignavia o conformismo verso la maggioranza. Metteranno così i loro figli in grado di operare per il futuro scelte libere ed avranno offerto loro un giusto modello di comportamento civile e sociale.

Dr. Graziano Busettini  
Osoppo (Udine)